

Obiettivo decrescita

di Alain de Benoist

Le società antiche avevano spontaneamente compreso che nessuna vita sociale è possibile senza tenere conto dell'ambiente naturale nel quale essa si svolge. Nel *De Senectute*, evocando questo verso citato da Catone: «Pianta alberi che daranno frutti alla generazione successiva», Cicerone scrive: «L'agricoltore, in realtà, per quanto vecchio sia, se gli viene chiesto per chi pianta, non esita a rispondere: “Per gli dèi immortali, i quali vollero che non solo ricevesti tali doni dai miei antenati, ma li trasmettessi anche ai posteri”» (7, 24). La riproduzione durevole è stata, in effetti, la regola in tutte le culture umane fino al XVIII secolo. Ogni contadino di una volta era, senza saperlo, un esperto di «sostenibilità». Ma molto spesso, lo era anche il potere pubblico. Un esempio tipico è offerto da Colbert che, disciplinando i tagli di bosco per assicurare la ricostituzione delle foreste, faceva piantare querce per fornire alberi di navi 300 anni più tardi. I moderni hanno agito all'inverso. Non hanno smesso di comportarsi come se le «riserve» naturali fossero moltiplicabili all'infinito – come se il pianeta, in tutte le sue dimensioni, non fosse uno spazio finito. In ogni istante presente, hanno impoverito l'avvenire consumando all'eccesso il passato.

Il XX secolo è stato caratterizzato in molti modi: secolo dell'ingresso nell'era atomica, secolo della decolonizzazione, della liberazione sessuale, secolo degli «estremi» (Eric Hobsbawm), della «passione del reale» (Alain Badiou), della generalizzazione della «metafisica della soggettività» (Heidegger), secolo della tecnoscienza, secolo della globalizzazione, eccetera. Il XX secolo è sicuramente stato tutto questo. Ma è anche il secolo che ha visto l'apogeo dell'era del consumo, della devastazione del pianeta e, di contraccolpo, dell'apparizione di una preoccupazione ecologica. Per Peter Sloterdijk, che caratterizza la modernità con il «principio sovrabbondanza», il XX secolo è stato in primo luogo il secolo dello spreco. «Mentre per la tradizione», scrive, «lo spreco rappresentava il peccato per eccellenza contro lo spirito di sussistenza perché metteva in gioco la riserva sempre insufficiente di mezzi di sopravvivenza, nell'era delle energie fossili si è realizzato intorno allo spreco un profondo cambiamento di senso: oggi si può dire che lo spreco è diventato il primo dovere civico [...] L'interdizione della frugalità ha sostituito l'interdizione dello spreco – questo significano i continui appelli a sostenere la domanda interna».

Questo spreco non va confuso con il consumo ostentato talvolta praticato dalle antiche aristocrazie, perché quest'ultimo non si separava mai da un elemento di gratuità e generosità che fa completamente difetto all'attuale società mercantile. Lo stesso Adam Smith definiva ancora lo spreco come un modo di cedere alla «voglia di godimento istantaneo». E nell'antica borghesia, la frugalità rientrava ancora nel novero dei valori cardinali, perché si pensava che permettesse l'accumulazione del capitale. Oggi che il capitale si alimenta da solo, creando incessantemente nuovi valori, le difese sono saltate da molto tempo. L'obsolescenza programmata dei prodotti è uno dei principi dello spreco.

All'inizio del XXI secolo, che si annuncia come un secolo in cui la “fluidità” (Zygmunt Bauman) tende a sostituire ovunque il solido – come l'effimero sostituisce il durevole, come le reti si

sostituiscono alle organizzazioni, le comunità alle nazioni, i sentimenti transitori alle passioni di un'intera vita, gli impegni puntuali alle vocazioni immutabili, gli scambi nomadi ai rapporti sociali radicati, la logica del Mare (o dell'Aria) a quella della Terra – constatiamo che l'uomo avrà consumato in un secolo delle scorte che la natura aveva impiegato 300 milioni di anni a costituire.

I due principali problemi che caratterizzano la situazione attuale sono, da una parte, la degradazione dell'ambiente naturale di vita sotto l'effetto degli inquinamenti di ogni genere, che hanno anche conseguenze dirette sulla vita umana e su quella di tutti gli esseri viventi, e, d'altra parte, l'esaurimento delle materie prime e delle risorse naturali oggi indispensabili all'attività economica.

Gli inquinamenti sono stati troppo spesso descritti per dovervi qui ritornare. Ricordiamo soltanto che la produzione annuale di rifiuti nei 25 paesi dell'OCSE ammonta oggi a 4 miliardi di tonnellate. In Europa, i rifiuti industriali superano i cento milioni di tonnellate all'anno, un terzo dei quali soltanto è oggetto di un ritrattamento. I francesi producono da soli 26 milioni di tonnellate di rifiuti all'anno, ossia un chilo a persona e al giorno. Tra il 1975 e il 1996, la quantità di rifiuti e scarti vari (emissioni di gas carbonico, rifiuti minerari, erosione dei suoli, fanghi contaminati, ecc.) è aumentata del 28% negli Stati Uniti. Da qui al 2020, la produzione di immondizie è destinata a raddoppiare.

A partire dagli studi pionieristici di Charles King, iniziati fin dal 1957, si sa che la quantità di gas carbonico nell'atmosfera, prodotta dall'inquinamento, non cessa di aumentare dagli inizi dell'era industriale. Mentre nel corso degli ultimi 150.000 anni la concentrazione di CO² nell'atmosfera era rimasta pressappoco costante, ossia dell'ordine di 270 parti per milione (ppm), è iniziata ad aumentare verso il 1860, per poi conoscere una netta accelerazione a partire dalla metà del XX secolo, periodo durante il quale il suo tasso è praticamente raddoppiato ogni vent'anni. Questo tasso è fissato oggi a circa 375 ppm, con il 70% delle emissioni totali provenienti dai paesi dell'emisfero Nord che si sono più presto lanciati in una industrializzazione a marce forzate. Attualmente, l'umanità emette più di 6,3 miliardi di tonnellate di carbonio all'anno, ossia quasi il doppio della capacità di assorbimento del pianeta (dipendendo quest'ultima in modo vitale dalla superficie delle foreste e degli oceani). E tutto lascia prevedere che questo fenomeno proseguirà e si aggraverà.

Ora, sappiamo pure che esiste una rigorosa correlazione tra il tasso di CO² nell'atmosfera e la temperatura alla superficie della Terra. La concentrazione nell'atmosfera di gas a effetto serra imprigiona infatti il calore generato dal sole intorno alla Terra e causa un riscaldamento generale del pianeta. In soltanto trent'anni, la temperatura media della Terra è passata da 13,9 gradi a 14,4 gradi. Con un previsto raddoppio del tasso di CO² nell'atmosfera, ci si attende che essa aumenti ancora da 1,4 a 5,8 gradi nel corso di questo secolo.

Essendo il riscaldamento del pianeta massimale verso i poli, una delle conseguenze è lo scioglimento dei ghiacciai e delle banchise, che dilata la massa degli oceani, determinando una generale elevazione del livello del mare. Il livello medio degli oceani è già salito di 2,4 cm. nel corso degli ultimi dieci anni. Di qui alla fine del secolo, ci si attende un aumento di parecchi

metri. Orbene, basterebbe un aumento di un metro per far indietreggiare la linea costiera in media di 1,5 km., il che provocherebbe l'evacuazione forzata di diverse decine di milioni di persone.

Attualmente, la Groenlandia già perde 51 miliardi di m³ d'acqua all'anno. Lo scioglimento completo della calotta glaciale della Groenlandia (la cui superficie equivale a quattro volte quella della Francia) potrebbe da solo far salire di 7 metri le superfici costiere del globo. Sommato allo scioglimento dei ghiacciai dell'Artico e dell'Antartico, esso potrebbe causare la sommersione di un gran numero di terre oggi emerse, da Manhattan alla Camargue, passando per i Paesi Bassi, le Maldive, le risaie inondabili dell'Asia, il delta del Nilo in Egitto, quello del Niger in Nigeria, quello del Gange in Bangladesh.

Lo scioglimento dei ghiacciai artici ha ugualmente come risultato che la parte nord dell'Atlantico conosce un brutale afflusso di acqua dolce. Ora, l'equilibrio tra l'acqua dolce e l'acqua salata costituisce in questa parte del mondo uno dei motori delle grandi correnti marine dette termoaline, che regolano l'insieme delle temperature mondiali e permettono all'Europa occidentale di beneficiare di un clima temperato a causa della risalita verso Nord di una corrente calda proveniente da Sud, il Gulf Stream. Questo afflusso di acqua dolce generato dallo scioglimento dei ghiacciai potrebbe, entro un determinato termine, provocare un raffreddamento generale dell'emisfero nord, che si ritroverebbe, dopo un certo tempo, immerso in un clima siberiano. Ricordiamo che quando la temperatura planetaria media era di soltanto del 5-6% più bassa di oggi, una parte dell'Europa (fino alla Germania) e dell'America del Nord era coperta da un ghiacciaio di 3 km. di spessore. Ora, secondo uno studio realizzato da 300 esperti, la calotta glaciale artica potrebbe sparire completamente da qui al 2070.

A partire dal 1969, abbiamo già registrato modificazioni climatiche che un tempo si sviluppavano nell'arco di diversi secoli. Gli anni 1998 e 2002 sono stati i due anni più caldi mai conosciuti. Questo riscaldamento provoca l'aumento della frequenza e dell'intensità delle tempeste, dei cicloni tropicali, dei maremoti, delle canicole, degli incendi di foreste, eccetera. Negli Stati Uniti si sono registrati 562 tornado durante il solo mese di maggio 2003, cifra mai raggiunta fino a quel momento. Nel 2000, 256 milioni di persone sono state colpite da incidenti naturali o industriali, contro una media di 175 milioni di persone negli anni 1990, durante i quali si erano già registrate tre volte più catastrofi naturali che negli anni 1960.

Il riscaldamento del pianeta ha effetti devastanti anche sull'agricoltura, perché intensifica l'erosione dei suoli e aggrava l'effetto delle siccità, il che riduce in proporzione la capacità di produzione agro-alimentare nel mondo, e contemporaneamente estende l'area di certe malattie infettive e tropicali come il paludismo e la malaria. Studi realizzati nelle Filippine hanno mostrato che ogni grado di temperatura supplementare si traduce in un calo del 10% dei rendimenti agricoli.

Parallelamente, la deforestazione mondiale assume ogni giorno proporzioni più inquietanti. Nel corso del XX secolo, la superficie boscosa della terra è passata da 5 miliardi a 2,9 miliardi di ettari. Attualmente, si contano 140.000 km.² (la superficie della Grecia) di superficie di foreste distrutta ogni anno, ossia 28 ettari distrutti al minuto. Nell'ambiente tropicale, la deforestazione è raddoppiata tra il 1979 e il 1989. dopo aver perduto la sua foresta tropicale atlantica, il Brasile ha

cominciato a distruggere la sua foresta amazzonica che era ancora intatta nel 1970. La deforestazione avanza in Amazzonia del 6% all'anno. Orbene, le foreste svolgono un ruolo essenziale nella regolazione del clima del pianeta, la conservazione dei suoli, la prevenzione delle inondazioni, lo stoccaggio delle sostanze nutritive, la protezione delle vie d'acqua contro l'interramento. Esse costituiscono il 46% delle riserve di carbonio terrestre e assorbono il diossido di carbonio che nutre l'effetto serra. Si stima in 1,5 miliardi il numero di uomini che ancora oggi dipendono in parte dalla foresta per sopravvivere. Inoltre, le foreste tropicali costituiscono il biotopo naturale di circa il 50% delle specie animali conosciute, ossia la metà della diversità genetica mondiale.

L'aspetto più preoccupante della situazione dipende dal fenomeno degli effetti cumulati. Aumentando lo scioglimento del ghiaccio e della neve, diminuisce l'energia solare rinviata nello spazio, il che accresce l'effetto serra. Ma quest'ultimo provoca un nuovo innalzamento della temperatura, il che fa fondere ancora di più la neve e il ghiaccio. Lo stesso avviene con gli incendi delle foreste: più fa caldo, più ci sono incendi di foreste e più queste diventano vulnerabili. Ma diminuendo le foreste, diminuisce la capacità della terra di assorbire l'ossido di carbonio presente nell'atmosfera, il che causa un nuovo aumento della temperatura, che favorisce a sua volta gli incendi delle foreste. È quella che in cibernetica si chiama retroazione positiva.

Nell'ottobre 2003, un rapporto commissionato dal Pentagono (*An Abrupt Climate Change and Its Implications for United States Security*) considerava come plausibile lo scenario di una catastrofe climatica su scala planetaria nel corso dei prossimi venti anni.

Il problema delle risorse naturali, in particolare delle energie fossili, non è meno drammatico, poiché per definizione esse esistono solo in quantità limitate (e la loro combustione provoca anch'essa inquinamenti). Ora, tutta la civiltà attuale si è fondata sul loro sfruttamento. Più di tre quarti delle risorse energetiche che oggi utilizziamo sono risorse fossili (petrolio, gas, carbone, uranio) che assicurano la copertura del 90% dei fabbisogni mondiali di energia commerciale primaria: trasporti, elettricità, industria. Dopo i due shock petroliferi degli anni Settanta, la dipendenza dei paesi industrializzati nei confronti delle energie fossili non ha smesso di aumentare. La dipendenza da idrocarburi dell'Unione europea, oggi del 50%, dovrebbe raggiungere il 70% nel 2030.

Come si pone il problema del progressivo esaurimento delle risorse naturali? Il caso del petrolio è qui esemplare.

Il petrolio è un'energia dalla forte resa energetica, facile da produrre e da trasportare. Non è utilizzato soltanto nei trasporti, ma è presente nell'agricoltura, le materie prime, l'industria del riscaldamento, l'industria farmaceutica, ecc. Costituisce oggi il 40% del consumo mondiale di energia (il 95% nei trasporti, che rappresentano da soli la metà del consumo petrolifero mondiale). Il primo pozzo di petrolio fu aperto nel 1859 negli Stati Uniti, nello Stato della Pennsylvania. A partire da questa data, l'economia mondiale ha consumato circa 1000 miliardi di barili di petrolio. Oggi ne consuma 85 milioni di barili al giorno, contro 77 milioni nel 2002. Gli Stati Uniti ne utilizzano da soli più di 9 milioni al giorno per le loro automobili, mentre il principale paese esportatore, l'Arabia Saudita, ne produce ogni giorno solo 8 milioni!

Oggi si è avviato un vasto dibattito per sapere di quali riserve disponiamo e a quale ritmo saranno consumate. Secondo le stime più ottimistiche, al ritmo di consumo attuale ci restano tutt'al più 41 anni di riserve accertate di petrolio, 70 anni di gas e 55 anni di uranio. Ma i fabbisogni di petrolio dovrebbero aumentare del 60% da qui al 2020, raddoppiare da qui al 2040 e quadruplicare da qui alla fine del secolo. Anche con una crescita mondiale ridotta a una media di 1,6% all'anno, il consumo di petrolio dovrebbe raggiungere i 120 milioni di barili al giorno nel 2030. La Cina ha rappresentato da sola un terzo dell'aumento della domanda nel 2004. Se in questo paese, che conta oggi 1,2 miliardi di abitanti (e ne conterà 1,4 miliardi fra vent'anni), tutti possedessero una vettura, occorrerebbero più di 80 milioni di barili di petrolio al giorno per farle andare, mentre non se ne producono che 74 milioni al giorno nel mondo intero. La crescita del consumo di petrolio già supera quella del Pil mondiale dal 2002. Stiamo dunque per assistere a una radicale dissociazione tra l'offerta e la domanda.

Gli ultimi, grandi giacimenti petroliferi sono stati scoperti negli anni Sessanta. Quelli dell'Arabia Saudita, primo produttore mondiale, il cui sfruttamento è iniziato sessant'anni fa, dovrebbero cominciare a declinare nei prossimi anni – dato che le sue riserve sono state artificialmente gonfiate negli anni Ottanta, in seguito alla “guerra delle quote” che favoriva i paesi dell'OPEC aventi le riserve più importanti. Dal 1980, nel mondo si consumano quattro barili di petrolio per ogni barile scoperto, il che significa da un quarto di secolo il livello dei consumi supera quello delle riserve scoperte. Il margine di sicurezza, che misura la differenza tra il consumo e la capacità di produzione di petrolio, è oggi appena dell'1%. Si può certo immaginare che saranno scoperti nuovi, grandi giacimenti oggi sconosciuti, in particolare in Canada, se non addirittura in Russia, ma molti specialisti ne dubitano. Il mondo intero è già stato esplorato. Tali prospettive, ad ogni modo, non fanno altro che rinviare la scadenza. È chiaro che, quali che siano le riserve di petrolio disponibili, esse rappresentano una quantità finita e che un giorno saranno dunque totalmente consumate.

Bisogna peraltro sapere che il petrolio non lo si estrae in maniera continua, a prezzo costante, dalla prima all'ultima goccia. La produzione di un campo petrolifero segue una curva al vertice della quale si trova un picco (peak oil) che si chiama “picco di Hubbert” – dal nome del geologo King Hubbert che lo ha calcolato per primo – il quale corrisponde approssimativamente al momento in cui, essendo stata estratta circa la metà del petrolio disponibile, la produzione petrolifera comincia a operarsi a rendimento decrescente. Oltre questo picco, divenendo le quantità disponibili più rare e diminuendo l'efficacia energetica, si assiste a un aumento regolare dei prezzi.

Nel 1956, Hubbert aveva predetto, fra l'incredulità generale, che negli Stati Uniti il peak oil sarebbe stato raggiunto nel 1970. Il picco fu raggiunto nel 1971: dopo questa data, la produzione di petrolio greggio nell'America del Nord non ha smesso di calare, il che aumenta la vulnerabilità degli americani in materia di approvvigionamento energetico. Orbene, i carburanti bruciati negli Stati Uniti, mediamente cresciuti del 2,3% all'anno dal 1986, rappresentano da soli il 14% del consumo petrolifero mondiale. È questa, evidentemente, la ragione per cui gli Stati Uniti si danno da fare per controllare il più possibile le regioni del mondo (Vicino Oriente, Asia centrale) produttrici di petrolio e quelle che costituiscono le sue principali vie di instradamento. Di qui le guerre in Iraq e Afghanistan.

Su scala planetaria, il peak oil segna la soglia a partire dalla quale non si può più compensare il declino della produzione dei campi esistenti con nuovi giacimenti. Di conseguenza, un aumento dell'investimento non si traduce più in un correlativo aumento della produzione. È il fenomeno della "deplezione". In quale momento il picco di Hubbert sarà raggiunto per l'insieme della produzione petrolifera mondiale? Alcuni esperti pensano che questo potrebbe accadere di qui a una ventina, se non addirittura una trentina d'anni. Altri, come i geologi Jean Laherrère, Alain Perrodon e Colin Campbell, fondatori dell'Associazione per lo studio del picco di petrolio e del gas (ASPO), ritengono che il picco sarà raggiunto fin dal 2008-2010, cioè quasi domani. I fatti sembrano dar loro ragione. Ma ad ogni modo, se la differenza tra le previsioni degli "ottimisti" e quelle dei "pessimisti" è solo di circa 30 anni, è evidente che la prospettiva è comunque inquietante.

Il barile di petrolio, che nell'agosto 2005 ha superato la soglia dei 65 dollari, dovrebbe fra non molto raggiungere il prezzo di 100 dollari. Se le ipotesi pessimistiche fossero confermate, sarà solo l'inizio di un volo. L'economista Patrick Artus pensa che nel 2015 il corso del greggio potrebbe sfiorare i 400 dollari al barile! A partire dal momento in cui il picco di Hubbert sarà stato raggiunto, i costi di estrazione e sfruttamento del petrolio non cesseranno di aumentare. Continuando a crescere la domanda, mentre l'offerta continuerà a decrescere, le conseguenze saranno esplosive. Il petrolio, come si è già detto, non è utilizzato infatti soltanto per i trasporti, ma rientra nella composizione di una quantità di prodotti di cui ci serviamo quotidianamente: materie plastiche, concimi, insetticidi, computers, giochi di costruzione, rivestimenti stradali, sedili di automobile, calze di nylon, ecc. Il rincaro dei prezzi porterà a concentrare l'utilizzazione del petrolio sugli usi a più forte valore aggiunto, come i settori dei trasporti e della chimica. L'industria aeronautica ne sarà colpita in pieno, come pure l'agricoltura (l'utilizzazione di concimi nel mondo è passata da 14 milioni di tonnellate nel 1850 a 141 milioni di tonnellate nel 2000). Anche il commercio internazionale sarà colpito: si cesserà di esportare o di far trattare di nuovo all'altro capo del mondo dei prodotti che possono essere consumati sul posto. Non avremo più pesci pescati in Scandinavia che partono per il Marocco per esservi svuotati, né consumeremo in Europa frutti provenienti per via aerea dal Cile o dall'Africa del Sud. Certi prodotti che hanno finora beneficiato del basso livello delle tariffe di trasporto, ridiventeranno dunque dei prodotti di lusso. Le delocalizzazioni perderanno una parte del loro interesse. Le grandi città, concepite a partire dal trasporto automobilistico, ne saranno a loro volta trasformate.

Le conseguenze per il sistema finanziario mondiale saranno ugualmente enormi. Attualmente, gli Stati Uniti traggono un considerevole profitto dal sistema dei petrodollari. Tutti i paesi che desiderano importare petrolio debbono prendere a prestito dollari per pagarlo, sostenendo così in modo artificiale questa divisa, che è al contempo una moneta nazionale e una unità di conto internazionale. In pratica, questo significa che gli Stati Uniti possono così permettersi un considerevole deficit commerciale senza immediate conseguenze. Se questo sistema si bloccherà, essi saranno i primi a soffrirne.

Anche prima che le riserve siano totalmente esaurite, l'aumento del prezzo del petrolio può dunque pesare in modo drastico sul suo sfruttamento. Per estrarre petrolio, carbone o sabbie bituminose, si ha infatti bisogno di energia, e dunque ancora di petrolio. In altri termini, può arrivare un momento in cui l'estrazione stessa non sarà più redditizia, qualunque sia il prezzo di mercato. Se bisogna bruciare un barile per estrarne uno, non lo si farà, anche se il prezzo del

barile è di 10.000 dollari! È ciò che gli economisti classici non riescono a comprendere.

La speranza di molti è evidentemente di poter fare appello a energie sostitutive. Teoricamente, il loro numero è abbastanza grande, ma le possibilità che esse offrono sono tra le più limitate. I petroli non convenzionali, come gli oli pesanti del Venezuela e le sabbie bituminose del Canada, esigono, per essere estratti, quasi tanta energia quanta ne permettono di recuperare. Il gas naturale può servire a migliorare l'estrazione del petrolio o a fabbricare benzina di sintesi, ma, ancora una volta, consumando molta energia. Oltre al fatto che nemmeno le sue riserve sono inesauribili, la sua debole densità ne rende difficile il trasporto (il suo instradamento costa 4/5 volte più di quello del petrolio) e le installazioni per raffreddarlo e rigassificarlo sono costose. Le riserve di carbone sono più importanti, ma è un'energia molto inquinante e che contribuisce doppiamente all'effetto serra, poiché la sua estrazione provoca emissioni di metano (che possiede un effetto serra 23 volte più potente del CO²), mentre la sua combustione libera gas carbonico in grande quantità (1,09 tonnellata di carbone per tonnellata equivalente petrolio di carbone). Il problema essenziale dell'energia nucleare risiede, com'è noto, nello stoccaggio delle scorie radioattive, il cui tempo di vita è lungo (e in una catastrofe sempre possibile). Questa energia non è inoltre sostituibile al complesso petrolchimico e ai prodotti di consumo corrente che ne sono derivati. L'idrogeno è un vettore di energia, ma non una fonte di energia, e la sua produzione commerciale costa da 2 a 5 volte di più degli idrocarburi utilizzati per fabbricarlo. Inoltre, il prezzo del suo stoccaggio è 100 volte più alto di quello dei prodotti petroliferi, e ogni volta che si produce una tonnellata di idrogeno, si producono anche 10 tonnellate di CO²!

Le energie rinnovabili sono fornite dal vento, l'acqua, i vegetali e il sole. Per ora, rappresentano solo il 5,2% di tutta l'energia consumata nel mondo. Benché siano a priori più promettenti, sarebbe ugualmente illusorio sperarne troppo. I vegetali hanno una debolissima capacità energetica. La legno-energia (valorizzazione dei sottoprodotti della filiera-legno) implica una deforestazione intensa. I biocarburanti elaborati a partire dalla barbabietola, dalla colza o dalla canna da zucchero, come l'etanolo, hanno una resa abbastanza debole. L'energia solare, captata dalle cellule fotovoltaiche, ha anch'essa una resa limitata. Il solare termico è ancora oggetto di uno sfruttamento ridotto. L'energia idraulica è più competitiva, ma esige investimenti molto forti. L'energia eolica è molto conveniente, ma, tenuto conto della variazione dei venti, funziona solo tra il 20 e il 40% del tempo. Altri metodi, come il biogas, la talasso-energia, l'energia delle correnti sottomarine, ecc., hanno i loro limiti.

Restano delle tecniche di cui talvolta si parla, come la fusione nucleare, la "fusione fredda", il sequestro del carbonio o le centrali solari spaziali, ma la maggior parte di esse sono oggi allo stato di progetto, e quasi tutte necessitano di un consumo eccessivo di energia che rende incerto il loro prevedibile bilancio netto. D'altronde, la maggior parte delle energie alternative presentano motivi di interesse solo per l'esistenza di un petrolio a buon mercato. Occorre, ad esempio, molta energia per estrarre il carbone e instradare il minerale. Per fabbricare elettricità, occorre ancora energia, oggi fornita dal petrolio, il gas o il carbone. Allo stesso modo, i biocarburanti hanno bisogno di concimi e pesticidi, che furono all'origine della "rivoluzione verde", ed esigono dunque petrolio per avere una resa sufficiente.

Ancora una volta, si può beninteso immaginare che in futuro saranno scoperte nuove forme di energia. In astratto, è sempre possibile, ma per ora fare una tale scommessa non è altro che un

atto di fede. La verità è che, allo stato attuale delle cose, né le energie rinnovabili, né il nucleare classico, né le altre energie sostitutive conosciute dai ricercatori possono sostituirsi al petrolio con la stessa efficacia energetica e costi altrettanto esigui.

L'esaurimento programmato delle energie fossili ha già dato luogo a guerre per il petrolio. Nei prossimi decenni, sono prevedibili anche guerre per l'acqua. Tra il 1950 e il 2000, il consumo di acqua nel mondo è infatti più che triplicato. Nel corso degli ultimi sette decenni, è stato persino moltiplicato per sei. L'uomo consuma oggi circa il 55% dei volumi d'acqua disponibili senza tener conto delle piene e il 65% di questi prelievi sono legati ai bisogni d'irrigazione dell'agricoltura. Orbene, anche qui, la domanda non cessa di crescere, anche solo per il fatto della crescita demografica e dell'inquinamento della falde freatiche. L'acqua è dunque destinata a diventare un bene raro. A questo proposito, esistono già larvati conflitti fra la Turchia e i paesi vicini, tra Israele e la Palestina, tra l'India, il Pakistan e il Bangladesh, tra l'Egitto, l'Etiopia e il Sudan, ecc.

Secondo Peter Barrett, direttore del Centro di ricerca per l'Antartico dell'Università di Victoria (Nuova Zelanda), "la prosecuzione della dinamica della crescita attuale ci mette di fronte alla prospettiva di una scomparsa della civiltà quale la conosciamo non tra milioni di anni, e nemmeno tra millenni, ma da qui alla fine di questo secolo".

Sulla gravità della situazione, molti sono d'accordo. Ma sulla condotta da tenere i pareri divergono. La teoria oggi alla moda è quella dello "sviluppo durevole" o "sostenibile" (sustainable development), espressione che tende a sostituire, dall'inizio degli anni Ottanta, quella di "ecosviluppo", lanciata nel 1973 da Maurice Strong, e poi ripresa da Ignacy Sachs, Gunnar Myrdal, Amartya Sen, Colin Clark, ecc., prima di essere progressivamente abbandonata. Lanciata propriamente nel 1992, in occasione del "vertice della Terra" di Rio de Janeiro, l'idea di sviluppo durevole è stata prima divulgata nel 1987 dal celebre rapporto Brundtland (Our Common Future), di cui la conferenza di Rio aveva d'altronde fatto uno dei suoi documenti di base. Questo rapporto definisce lo sviluppo durevole come un "processo di cambiamento mediante il quale lo sfruttamento delle risorse, l'orientamento degli investimenti, i cambiamenti tecnici e istituzionali sono in armonia", ossia come un "modo di sviluppo che permette la soddisfazione dei bisogni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro". È lo stesso principio che si ritrova nell'opuscolo pubblicato dall'ONU nel 1992, in occasione del vertice di Rio, dove è detto che d'ora in poi bisogna "gestire l'ambiente" con "tecniche ecologicamente razionali", affinché l'attività economica umana non crei un livello di inquinamento superiore alla capacità di rigenerazione dell'ambiente.

In effetti, si constata presto che l'espressione "sviluppo durevole" si è trovata sin dall'inizio avviluppata in una certa indeterminatezza. Il rapporto Brundtland parla della necessità di non compromettere i "bisogni delle generazioni future", ma si guarda bene dal definire questi bisogni, che sono implicitamente concepiti come esattamente identici a quelli delle generazioni presenti, che sono anzitutto orientati verso un consumo sempre maggiore. Non sono nemmeno precisati i mezzi pratici, economici e politici, che permettono di mettere in opera "tecniche ecologicamente razionali". Il rapporto non fissa una linea da seguire, ma si limita ad esprimere una preoccupazione, il che probabilmente spiega che sia stato abbastanza facilmente accettato negli ambienti più diversi.

Tra le innumerevoli interpretazioni dello sviluppo durevole che sono state proposte, due accezioni molto differenti si sono nondimeno imposte. La prima mette l'accento anzitutto sulla preservazione dei biotipi e degli ecosistemi, e preferisce parlare di sviluppo "sostenibile" piuttosto che semplicemente "durevole". La legittimità dello sviluppo economico è allora nettamente condizionata dalla sua capacità di rispettare l'ambiente. La seconda interpretazione mette al contrario di primo acchito l'accento sulla crescita: essenzialmente, è per preservare le sue possibilità di durata che lo sviluppo deve tenere in considerazione i problemi dell'ambiente. Il rispetto delle esigenze dell'ambiente naturale non è allora più percepito come la condizione necessaria per il proseguimento della crescita. In questa ottica, più che sulla nozione di limiti, si insiste su quella di "coerenza" (tra i fabbisogni economici e le risorse naturali globali). Quest'ultima posizione, abbastanza conforme, a quanto pare, allo spirito del rapporto Brundtland (il quale afferma che "ciò di cui abbiamo bisogno è una nuova era di crescita, una crescita vigorosa"), è beninteso quella della maggioranza degli economisti, degli uomini politici e degli industriali. Il punto comune di questi due atteggiamenti – con il primo a priori più simpatico del secondo – è comunque la credenza che è possibile, con un certo numero di misure, rendere compatibili (o "riconciliare") la protezione dell'ambiente e gli interessi dell'economia.

Riferendosi a questa seconda accezione, Michel de Fabiani, presidente di BP France, poteva freddamente dichiarare, l'11 ottobre 2001, rendendo conto dei lavori della quarta edizione degli Incontri parlamentari sull'energia: "Sviluppo durevole significa anzitutto produrre più energia, più petrolio, più gas, forse più carbone e nucleare, e certamente più energie rinnovabili. Allo stesso tempo, bisogna accertarsi che questo non avvenga a scapito dell'ambiente" (sic).

I fautori dello sviluppo durevole hanno in realtà distinto frettolosamente fra "sostenibilità forte", la quale implicherebbe che si lasci intatto il capitale naturale, e "sostenibilità debole", che indurrebbe a calcolare soltanto la "rendita di sfruttamento" del pianeta, ossia la differenza tra il prezzo di vendita delle risorse naturali e il loro costo di sfruttamento – l'idea generale essendo che questa differenza deve essere reinvestita nel "capitale di sostituzione".

Tra i sostenitori dell'"eco-economia" troviamo un certo numero di economisti riformisti come Lester Brown, Pearce, Bishop o Turner, secondo i quali l'economia mercantile, fondata sullo sviluppo dei servizi e il riciclaggio delle energie pulite, potrebbe al limite divenire produttrice di un ambiente migliore, o ancora gli autori del rapporto "Fattore 4" (secondo il quale si potrebbe sin d'oggi produrre altrettanto con quattro volte meno energia e materie prime), Ernst Ulrich von Weizsäcker, Amory e Hunter Lovins. La maggior parte di loro citano i mezzi di cui oggi disponiamo per consumare meno materie prime ed energia, pur producendo gli stessi beni o servizi. Essi puntano su politiche pubbliche attive, che permettono di adottare misure "eco-efficienti", e su un ripensamento dei sistemi fiscali in funzione delle esigenze dell'ecologia. In generale, sono favorevoli a diverse tassazioni, a una ristrutturazione urbanistica, a una riconfigurazione dei mezzi di produzione industriale, ecc. L'"eco-efficienza" consisterebbe nel ridurre gli inquinamenti e l'importanza del prelievo delle risorse naturali per raggiungere un livello compatibile con la capacità di carico del pianeta. Le misure proposte nel quadro dello sviluppo durevole sono dunque in primo luogo divieti o regolamentazioni, poi tassazioni, infine incitamenti ad adottare comportamenti più "ecologici". Il problema è che tutte queste misure sommate sono state incapaci di impedire il deterioramento globale della situazione. I divieti sono raramente rigidi, e ancor più raramente rispettati, l'ammontare delle tassazioni o delle ammende

è spesso irrisorio rispetto ai danni, e i comportamenti ecologici, per quanto eccellenti, non bastano a capovolgere la tendenza.

Ispirato al teorema di Ronald Coase (1960) e alle teorie dell'economista A.C. Pigou, il principio inquinatore-pagatore, con i suoi corollari di internalizzazione dei costi esterni e di "verità ecologica dei prezzi", equivale a tassare gli inquinamenti per un ammontare sufficiente a uguagliare il danno che essi hanno causato (o causeranno), o ancora ad autorizzare gli inquinatori ad accordarsi liberamente con i futuri inquinati per negoziare tra loro l'importo di un'accettabile compensazione. Le prime applicazioni che sono state fatte di questa dottrina, in particolare negli Stati Uniti, non si sono rivelate molto convincenti. In effetti, il principio equivale a instaurare un vero mercato del diritto di inquinare, di cui le società capaci di pagare il prezzo dei loro inquinamenti saranno le prime a beneficiare, pur essendo anche quelle che inquinano di più. Dunque, non ci saranno meno inquinamenti; questi ultimi rappresenteranno soltanto un costo che le società dovranno integrare nel loro bilancio e nei loro prezzi di costo. Quanto alla "libera negoziazione" che dovrebbe permettere agli inquinatori e agli inquinati di accordarsi sull'importo di un equo indennizzo per le nocività causate dagli uni e subite dagli altri, è evidente che essa è falsata dall'influenza monetaria che i primi possono far valere nei confronti dei secondi, in modo tale che si troveranno sempre vittime potenziali rese consenzienti dall'importo delle indennità promesse. Chi può rimproverare a dei contadini poveri di sperare di far fortuna accettando che una multinazionale venga a saccheggiare il loro naturale quadro di vita?

L'emissione di "tasse sull'inquinamento" può inoltre essere tariffata solo mediante prezzi fittizi fondati su supposizioni, perché è impossibile determinare il "prezzo totale" di un inquinamento, poiché se ne ignorano le conseguenze a lungo termine, che tuttavia fanno parte del suo costo. Un tale mercato non può che concernere gli effetti immediati, puntuali, di certi inquinamenti, senza tenere conto né degli effetti che si rivelano solo a poco a poco e di cui nemmeno gli stessi inquinati sono generalmente consapevoli (l'acqua inquinata dai nitrati, ad esempio, è chiara quanto l'acqua pura), né del costo, per definizione non calcolabile finanziariamente, delle funzioni naturali che cesseranno di prodursi in un ambiente inquinato. Le "licenze di inquinare" sono, in poche parole, totalmente inadatte per quanto concerne i rischi tecnologici maggiori o gli attentati irreversibili all'ambiente.

Questo principio di "economia dell'ambiente" ha spiccato il volo sulla base di un'analisi in termini di costi e benefici, la maggior parte degli studi mostrando che il costo delle misure di protezione della natura è sempre inferiore a quello dei danni subiti quando non sono adottate. Il metodo preso in considerazione è la regola di compensazione enunciata nel 1977 da Harwick: si tratta di assicurare l'equità fra le generazioni attuali e le generazioni future facendo in modo che le rendite prelevate a seconda dell'esaurimento delle risorse – le quali sono uguagliate alla differenza tra il costo marginale di queste risorse e il prezzo di mercato – siano reinvestite per produrre un capitale di sostituzione al "capitale naturale" così distrutto. Questo principio è conforme alla teoria classica della crescita, la quale afferma che la produzione può continuare a crescere quando le risorse naturali si riducono, a condizione che aumenti lo stock di capitale. È ciò che si chiama "dematerializzazione del capitale". La teoria dello sviluppo durevole riprende questa teoria lasciando intendere che si può sempre sostituire del capitale alle risorse naturali. Lo sviluppo sarebbe tanto più "durevole" in quanto la "sostituibilità" del capitale riproducibile alle

risorse naturali consumate sarebbe più forte. Il problema è che il patrimonio naturale e il capitale finanziario non sono mai interamente sostituibili. D'altronde, considerare il primo come un "capitale" è solo un artificio verbale, perché il valore delle risorse naturali è inestimabile in termini economici: se esse sono una condizione della sopravvivenza umana, il loro "prezzo" non può che essere infinito, il che equivale a dire che la loro distruzione non ha prezzo. Non esiste un capitale sostituibile per risorse non rinnovabili.

In definitiva, il "mercato dell'inquinamento" ha dunque la conseguenza di indurre le industrie inquinanti non a ridurre l'ammontare delle loro emissioni nocive, qui considerate come semplici "esternalità negative", ma a integrare nei loro conti le somme assegnate ai potenziali inquinati, riflettendo questo aumento sui loro prezzi. Per questa ragione, il principio "inquinatore-pagatore", adottato nella dichiarazione finale del vertice di Rio del 1992, tende oggi a cedere il passo all'organizzazione di sistemi di riciclaggio o di deposito, e soprattutto a "ecotasse", ossia a imposte prelevate direttamente alla fonte delle attività inquinanti.

I sostenitori dello sviluppo durevole evocano la necessità di adottare misure conservative o misure di precauzione proporzionate ai rischi ecologici. Ma come valutare questi rischi, sapendo che in materia l'incertezza è la regola? E chi determinerà quali misure debbono essere prese? "I decisori politici? Ragionano in base a una logica elettorale di corto respiro. Gli esperti? Molto spesso sono nominati in commissioni infeudate al potere. Gli scienziati interessati? Sono sospettabili di lobbying. Gli industriali? Ma sono ciechi alle ricadute a medio termine della ricerca fondamentale. E l'opinione pubblica è lungi dall'essere più illuminata, soprattutto quando è influenzata, per non dire manipolata, da gruppi di pressione".

La moltiplicazione delle misure ispirate dalla teoria dello "sviluppo durevole" rafforza in effetti l'autorità dei burocrati nazionali o internazionali e il controllo tecnocratico. Essa si manifesta, "nel quadro dell'industrialismo e della logica del mercato, con un'estensione del potere tecno-burocratico [...] Abolisce l'autonomia del politico in favore dell'espertocrazia, elevando lo Stato e gli esperti di Stato a giudici dei contenuti dell'interesse generale e dei modi di sottomettervi gli individui". Inoltre, le proposte concrete fatte nel quadro delle grandi conferenze internazionali sono raramente seguite da effetti, tanto in ragione delle ostinate reticenze della grande industria, quanto di certi egoismi nazionali. È così che gli Stati Uniti, il cui consumo di energia pro capite è da solo due volte più elevato di quello dell'Europa, restano ostili a ogni accordo internazionale sulle emissioni di ossido di carbonio (CO²). La Francia, dal canto suo, ha finora respinto l'idea di una ecotassa imposta alle industrie inquinanti dalle istituzioni comunitarie. Un altro esempio tipico è quello della biodiversità, che fu una delle parole-chiave del vertice di Rio. Al termine di questa conferenza, una convenzione sulla biodiversità fu firmata da 160 dei 172 paesi rappresentati. Un'altra riunione ebbe poi luogo a Trondheim (Norvegia) nel maggio 1993, per determinare le modalità della sua messa in opera. Orbene, gli Stati Uniti hanno puramente e semplicemente rifiutato di firmare il testo adottato a Rio con il pretesto che gli interessi della loro industria farmaceutica potrebbero risentirne.

Lo sviluppo durevole appare dunque soprattutto come una posizione mediatica, destinata a rassicurare a buon mercato. Nel migliore dei casi, non fa altro che ritardare le scadenze. Michel Serres paragona questa ecologia di tipo riformista "alla figura del vascello che corre a venticinque nodi verso una barriera rocciosa dove immancabilmente si fracasserà e sulla cui

plancia l'ufficiale di quarta raccomanda alla macchina di ridurre la velocità di un decimo senza cambiare direzione”.

Nell'ottica dello sviluppo durevole, l'ambiente naturale di vita non è altro che una variabile costrittiva che aumenta il costo sociale di funzionamento di un sistema votato alla crescita infinita dei prodotti commerciali. Questa modalità di sviluppo non rimette dunque affatto in discussione il principio di una crescita senza fine, ma sostiene soltanto che bisogna tener conto dei dati dell'ecologia. Cerca di salvare la possibilità di una crescita continua affermando al tempo stesso di ricercare i mezzi che non la renderebbero ecologicamente catastrofica. Questo atteggiamento somiglia alla quadratura del cerchio. Se infatti si ammette che lo sviluppo è la causa principale della degradazione dell'ambiente naturale di vita, è completamente illusorio voler soddisfare “ecologicamente” i bisogni della generazione presente senza rimettere in discussione la natura di questi bisogni e permettendo alle “generazioni future” di soddisfare i loro alla stessa maniera. Come constata Edgar Morin, la teoria dello sviluppo durevole “non fa altro che temperare lo sviluppo prendendo in considerazione il contesto ecologico, ma senza mettere in discussione i suoi principi”. Essa si accontenta, per fronteggiare i problemi, di sviluppare “delle tecnologie di controllo che curano gli effetti di questi mali, sviluppandone le cause”. In tal modo, si rivela particolarmente ingannevole, poiché lascia credere che è possibile porre rimedio a questa crisi senza rimettere in discussione la logica mercantile, l'immaginario economico, il sistema del denaro e l'espansione illimitata della Forma-Capitale. In effetti, si condanna al fallimento nella misura in cui continua a iscriversi all'interno di un sistema di produzione e di consumo che è la causa essenziale dei danni ai quali essa tenta di rimediare.

L'ideale di una crescita infinita possiede infine un evidente zoccolo etnocentrismo. Facendo implicitamente del modello di produzione e di consumo occidentale un modello universale, che tutti i popoli potrebbero adottare a “tappe”, con un certo numero di “aggiustamenti strutturali”, essa non fa altro che universalizzare una particolare modalità di sviluppo, perfettamente situabile nello spazio (l'Occidente) e nel tempo (la modernità). Come ha ben dimostrato Serge Latouche, lo sviluppo, da questo punto di vista, non è altro che la prosecuzione della colonizzazione con altri mezzi, e contemporaneamente l'ultimo in ordine di tempo dei mezzi utilizzati per convertire l'Altro al Medesimo.

“Culturalmente”, scrive Stéphane Bonnevault, “lo sviluppo non è neutro. Esso riposa, infatti, su un insieme di credenze e di verità sociali profondamente ancorate nell'immaginario occidentale cui conferisce un significato naturale e universale [...] Il processo di sviluppo costituisce un progetto tipicamente occidentale le cui origini corrispondono all'emergere dell'economia come categoria centrale della vita sociale, e il cui meccanismo fondamentale è in definitiva il prelievo sull'uomo e la natura per assicurare una crescita economica infinita, considerata come intrinsecamente ‘buona’ e ‘necessaria’ [...] Attraverso lo sviluppo, l'egemonia culturale dell'Occidente assume tutta la sua ampiezza nel momento stesso in cui la sua egemonia politica è quella più contestata”.

Le preoccupazioni ecologiche si sono indubbiamente diffuse nelle popolazioni occidentali, talvolta incoraggiate da testi ufficiali che menzionano esplicitamente i “doveri verso l'ambiente” (gli Umweltschutzgebot della Costituzione bavarese). Oggi abbiamo familiarità con le lampade a basso consumo, le pale a vento e i collettori solari, la raccolta differenziata delle immondizie e

dei rifiuti, il riciclaggio della carta, la progressiva soppressione delle bottiglie e delle borse di plastica, le vetture un po' meno inquinanti (introduzione delle marmitte catalitiche e della benzina senza piombo), le auto collettive, ecc. La moda del cibo "bio" ha a che fare più con la cura di sé che con l'ecologia (non si vuole tanto proteggere la natura quanto "gestire" la propria salute). Ma queste nuove abitudini producono effetti solo marginali, perché i problemi si aggravano molto più in fretta di quanto esse non si diffondano. Tutti oggi parlano di ecologia, ma da quando se ne parla la situazione non è globalmente migliorata, al contrario. In che dimostra che, malgrado i bei discorsi e le proclamazioni di principio, la logica del profitto resta la più forte.

Ormai, consumiamo più risorse di quante non ne rinnoviamo o ne scopriamo di nuove. Orbene, la domanda non cessa di aumentare. Per i prossimi 20 anni, si prevede un raddoppio del consumo energetico mondiale. Come sarà possibile? I sostenitori della crescita si accontentano di dire che l'intelligenza umana è inesauribile. Affermano che il progresso tecnico finirà col risolvere i problemi apparsi in fasi anteriori (e sotto l'effetto) di questo stesso progresso. Il progresso, in altri termini, sarebbe tale da correggersi. È la tesi dei teorici della backstop technology: è inutile preoccuparsi dei vincoli ambientali, perché con il progresso tecnico si finirà col trovare i mezzi per sviluppare nuove risorse che sostituiranno quelle che stanno esaurendosi. Sono altrettante petizioni di principio – e contemporaneamente la negazione del celebre teorema di Gödel, "secondo il quale ogni sistema raggiunge un punto culminante a partire dal quale i problemi che genera possono essere risolti solo uscendo dal sistema" (Gilbert Rist).

La nozione di decrescita sostenibile (o di decrescita conviviale) parte dalla semplicissima constatazione che non può esserci crescita infinita in uno spazio finito. Evidentemente, qui è la nozione di limite ad essere privilegiata. Le risorse naturali, la capacità di trasformazione dei biotipi sono limitati. La biosfera ha i suoi limiti. Come un individuo che basa gran parte della sua sussistenza sul suo capitale e non sulle sue entrate è votato al fallimento, così le società che attingono alle risorse naturali del pianeta, ritenendole implicitamente illimitate, si avviano verso la catastrofe: non si può indefinitamente consumare un capitale non riproducibile.

L'idea di sviluppo somiglia molto al principio stesso dell'economia capitalista, nel senso che si fonda sulla negazione di ogni limite: una crescita illimitata tende a rispondere a bisogni posti a loro volta come illimitati. Orbene, finora la crescita economica ha sempre implicato l'estrazione di una quantità crescente di risorse naturali. L'attività economica dei moderni si è così fondata sull'idea che la natura è un bene gratuito, ma che, come l'uomo stesso, poteva essere trasformata in merce. Si è incessantemente ragionato a partire da questa ipotesi di gratuità della Terra, e questa gratuità era percepita come priva di limiti. "Le ricchezze naturali", scriveva ingenuamente Jean-Baptiste Say, "sono inesauribili, perché altrimenti non le otterremmo gratuitamente [sic!]. Non potendo essere moltiplicate né esaurite, esse non formano oggetto della scienza economica". Gli economisti classici – siano essi liberali, marxisti, keynesiani o maltusiani – non si sono ancora liberati di questo pensiero del XIX secolo che ritiene che la natura sia una fonte sfruttabile a volontà. Kenneth Boulding diceva: "Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare indefinitamente in un mondo finito è un folle – o un economista"!

Per la dottrina liberale, in ultima analisi, esiste solo una ricchezza monetaria e commerciale, e la

sola misura di questa ricchezza risiede nel sistema dei prezzi formati sul mercato. In questa ottica, la legge del mercato è valida quanto le leggi della fisica. Essa è la sola capace di risolvere tutti i problemi che la società può incontrare. Come ogni scienza, l'economia "scientifica" non ha peraltro niente da dire sulle sue finalità, sul carattere buono o cattivo dell'attività economica, non più di quanto sia capace di assegnarsi dei limiti. Si potrebbe anche dire che essa considera implicitamente "buono" ogni mezzo atto a suscitare l'attività economica, a incoraggiarla, a massimizzarla, quali che ne siano le conseguenze. Poiché ogni possibile è considerato buono, ne deriva che un più è sempre un meglio. Da questo punto di vista, l'energia ha lo stesso valore di qualunque materia prima, mentre è in realtà la condizione necessaria all'ottenimento delle altre risorse.

In una tale prospettiva, le risorse naturali e la natura stessa non hanno alcun valore intrinseco, ma solo un valore relativo all'uso che se ne fa, il che significa che se ne può perfettamente fare a meno, dal momento che è possibile supplire artificialmente alla loro sparizione. I liberali pensano che, quando una risorsa si esaurisce, il suo prezzo aumenta, il che tende a far diminuire la domanda. L'esaurimento di una qualunque risorsa non ha dunque niente di inquietante, poiché la "mano invisibile" risolve il problema: rappresentando il prezzo la misura oggettiva della scarsità e dunque del valore reale della risorsa, se questo prezzo diventa troppo alto per i consumatori o gli industriali, questi riorienteranno le loro scelte o investiranno nei nuovi strumenti di produzione. Ma questa teoria è inapplicabile nel caso delle risorse naturali, perché la domanda è irriducibile (rispetto all'attuale modo di vita) e le risorse non sono sostituibili. Ci si ritrova nella situazione del drogato, che cercherà sempre di pagare la sua droga qualunque ne sia il prezzo, perché non può sostituirla con niente. Inoltre, quando un settore economico produce al di là del rendimento durevole, investire in reazione all'aumento dei prezzi non fa che accelerare il crollo dell'attività.

È appunto per uscire da questo circolo vizioso che un certo numero di economisti, teorici o gruppi ecologisti propongono di adottare un atteggiamento alternativo. Invece di limitarsi a valutare il costo finanziario dei rischi, a determinare tassi di inquinamento sopportabili, a moltiplicare penalità, tassazioni e altre regolamentazioni, propongono di ripensare interamente l'attuale modo di organizzazione della società, di finirla con l'egemonia del produttivismo e della ragione strumentale, in poche parole di rompere con la religione della crescita e il monoteismo del mercato, di agire sulle cause piuttosto che sugli effetti. Sono i sostenitori della decrescita.

La tesi della decrescita necessaria risale almeno all'inizio degli anni settanta. Le prime critiche radicali della crescita si sono manifestate in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente tenutasi a Stoccolma nel 1972. Lo stesso anno è stato pubblicato il celebre rapporto del Club di Roma sui "limiti della crescita" (rapporto Meadows), che ha suscitato all'epoca vivaci polemiche. Durante i decenni successivi, le cose sono poi rimaste più o meno com'erano. Tuttavia, a partire dagli anni novanta, il dibattito è ripreso con rinnovata asprezza, a causa dell'aumento delle ineguaglianze provocato dalla globalizzazione, ossia dall'estensione planetaria del mercato, e dell'aggravamento della situazione dell'ambiente.

L'idea di decrescita sostenibile è oggi sostenuta principalmente dall'economista e sociologo francese Serge Latouche, dall'ecologista inglese Edward Goldsmith, ma anche dallo svizzero Jacques Grinevald, da italiani come Mauro Bonaiuti dell'Università di Modena, ecc. Essa è

ugualmente sostenuta da gruppi e associazioni come il Réseau des objecteurs de croissance pour l'après-développement, l'Institut pour la décroissance, l'associazione degli amici di François Partant La ligne d'horizon, riviste come L'Ecologiste, Silence, La Décroissance, ecc.

Il primo convegno internazionale sulla decrescita, organizzato dall'associazione La ligne d'horizon, si è svolto dal 28 febbraio al 3 marzo 2002 all'Unesco, sul tema: "Disfare lo sviluppo, rifare il mondo". Vi hanno partecipato più di 700 persone. Un altro convegno si è tenuto il 26 e il 27 settembre 2003 al convento Le Corbusier, vicino Lione, su iniziativa dell'associazione antipubblicitaria Casseurs de pub e della rivista Silence. Un seminario estivo sul tema della decrescita è stato organizzato anche in Italia, sul lago Trasimeno, dall'8 al 14 settembre 2005, su iniziativa di diverse associazioni, tra cui l'Associazione antiutilitarista di critica sociale, l'Associazione del tempo scelto, le Reti di economia solidale, ecc. Tra i relatori figuravano Serge Latouche, Pietro Barcellona, Pasquale Serra, Claudio Mazzocchi, Mauro Bonaiuti, Davide Biolghini, Wolfgang Sachs, ecc.

L'economista Nicholas Georgescu-Roegen (1906-1994), ex professore all'Università di Vanderbilt (Tennessee), è stato il primo a presentare la decrescita come una conseguenza inevitabile dei limiti imposti dalla natura. La sua tesi fondamentale è che l'attività economica è un processo distruttore di materia. Georgescu-Roegen si basava principalmente sul secondo principio della termodinamica, la legge dell'entropia, scoperta nel 1824 da Sadi Carnet. L'entropia definisce un processo irreversibile: l'energia meccanica utilizzata dall'industria si trasforma principalmente in calore; questa energia calorica, una volta dissipata, non può mai ridiventare un'energia meccanica. Roegen sottolinea che la stessa cosa succede con le risorse energetiche della Terra, che costituiscono per definizione un capitale limitato e non rinnovabile. Secondo lui, tutta l'economia liberale classica si ispira al modello della meccanica newtoniana, ignorando la termodinamica e la legge dell'entropia, ossia l'irreversibilità delle trasformazioni di materia ed energia. Questa economia non percepisce la differenza tra gli stock e i flussi, il capitale e i redditi dell'ambiente. Poiché il processo economico è di natura entropica, la decrescita dell'attività produttiva è, in termini fisici, inevitabile.

La nozione di crescita economica permanente, nozione che sembra oggi molto naturale, è in effetti un'idea moderna. Essa è stata ignorata, per la quasi totalità della storia, da società umane che si preoccupavano soltanto di sopravvivere riproducendo le loro strutture sociali, e migliorando al contempo marginalmente le loro condizioni di esistenza. Oggi, essa è divenuta una sorta di dogma. Gli uomini politici, di destra come di sinistra, quando aprono la bocca non fanno altro che parlare di "crescita". Le imprese debbono contribuire a fare in modo che la crescita "arrivi puntuale all'appuntamento". La "ripresa della crescita" deve permettere di risolvere il problema della disoccupazione. L'"indice della crescita" è ritenuto in grado di misurare la salute dell'economia, ecc. In questi discorsi, la crescita non è mai messa in discussione. Si impone come una necessità evidente, le opinioni potendo divergere solo sui mezzi per metterla in opera o ripartirne i frutti. Tutti, in altri termini, ragionano come George W. Bush che, il 14 febbraio 2002, a Silver Spring, dichiarava: "Essendo la chiave del progresso ambientale [...] la crescita è la soluzione, non il problema". Basandosi sulla stessa idea, un economista come Julian Simon ha potuto azzardarsi a profetizzare che, "di qui a uno-due secoli, tutte le nazioni e la maggioranza dell'umanità avranno superato l'attuale livello di vita dell'Occidente"(sic!).

Nella concezione liberale classica, la crescita non si caratterizza soltanto attraverso l'aumento del reddito globale o l'aumento regolare della produzione e del consumo, ma è anche sinonimo di benefici crescenti, poiché l'obiettivo di ogni impresa è di aumentare incessantemente il suo profitto. Misurate con l'evoluzione del PIL (prodotto interno lordo), le prestazioni economiche sono ricercate per se stesse. La crescita così definita è dunque puramente quantitativa e unidimensionale.

La teoria della decrescita si è appunto sviluppata a partire da una critica di quello strumento di misura molto imperfetto che è il PIL. Questa critica si fonda principalmente su due punti. La prima deriva dalla constatazione che il PIL misura solo la crescita economica di cose peraltro uguali. Non misura affatto il benessere o la qualità della vita, ma soltanto il valore aggiunto dei prodotti e dei servizi scambiati, qualunque sia la fonte, positiva o negativa, di questo scambio. Gli incidenti, le malattie, le catastrofi naturali, sono contabilizzate positivamente dal PIL nella misura in cui si traducono in un'attività economica. In Francia, ad esempio, la tempesta del dicembre 1999 ha contribuito a un aumento dell'1,2% della crescita. Anche certi inquinamenti vi contribuiscono. Si potrebbe dire che il PIL misura tanto i vivi quanto i morti.

Il PIL, d'altra parte, non tiene alcun conto dell'impoverimento risultante dall'esaurimento delle risorse naturali. Orbene, questo impoverimento dovrebbe essere defalcato dal suo ammontare per ottenere la "ricchezza" reale. In molti casi, ci si accorgerebbe che la crescita è allora nulla o persino negativa, poiché tutte le materie prime e tutte le energie naturali consumate oggi sono necessariamente perdute per le generazioni future. Ma per gli economisti classici, la crescita si riassume nell'aumento del numero di beni e servizi prodotti, come se questa crescita non implicasse anche più materie prime ed energie consumate. La ricchezza quale la presenta il PIL non è dunque una ricchezza netta, poiché bisogna sottrarne il prezzo della dilapidazione delle risorse naturali, come pure le "diseconomie esterne" o "esternalità negative", ossia i costi di ogni tipo generati dall'attività degli agenti, ma che non sono sopportati da loro (inquinamento dei fiumi e dei suoli, emissioni di gas carbonici, ecc.). Questa differenza tra il PIL e la "ricchezza" reale appare nettamente nel caso dei trasporti: se si facessero pagare i trasporti al loro reale prezzo di costo, internalizzando i loro costi esterni, in altri termini tutti i costi diretti e indiretti che possono generare, emergerebbe molto presto che un gran numero di essi non sono semplicemente redditizi. "Il problema dello sviluppo durevole", scrive Alain Caillé, "nasce dal fatto che tutto un insieme di produzioni commerciali sono redditizie solo nella misura in cui il produttore preleva e dilapida gratuitamente delle risorse naturali non riproducibili o fa subire agli altri dei danni o degli inquinamenti per i quali non paga niente".

La crescita è beninteso disuguale: nel periodo 1990-2001, il 54% dei paesi hanno conosciuto una crescita negativa. Essa si accompagna anche a disuguaglianze persistenti e che tendono ad aggravarsi. I paesi sviluppati consumano circa l'80% delle risorse naturali e il 55% dell'energia finale, mentre non rappresentano che il 20% della popolazione mondiale. Un americano medio consuma ogni anno l'equivalente di 9 tonnellate di petrolio, mentre un maliano non ne utilizza che 21 chili e questo contrasto è destinato ad accentuarsi, poiché la parte dei paesi sviluppati nella popolazione del pianeta è destinata a ridursi mentre la loro domanda energetica è al contrario destinata ad accrescersi. Secondo le cifre pubblicate nel 2003 dall'ONU, il 5% degli abitanti del pianeta hanno un reddito 114 volte superiore a quello del 5% più povero. Inoltre, le

225 più grosse fortune del mondo rappresentano l'equivalente dei redditi del 47% degli abitanti più poveri del pianeta, ossia 2,5 miliardi di individui.

La crescita genera solo molto parzialmente la ricchezza, poiché le disuguaglianze si accrescono invece di colmarsi. Ma sarebbe anche imprudente associarla automaticamente al benessere e al lavoro. La vecchia "teoria dello scarico", che aveva fatto da fondamento al compromesso fordista (abbandono della lotta di classe in cambio di un regolare aumento del livello di vita), ha chiaramente raggiunto i suoi limiti. Le società attuali non sono più società dove le ricchezze acquisite al vertice finivano con il ridiscendere lungo la piramide sociale, ma società "a clessidra", dove i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Man mano che si afferma la caduta tendenziale del tasso di profitto, si allarga la distanza tra i paesi ricchi e i paesi poveri, prigionieri del sistema usurario del debito, come tra gli strati sociali all'interno di ogni paese. Nei paesi sviluppati, la disoccupazione ha smesso di essere congiunturale per divenire strutturale. Oggi, raggiunge 37 milioni di persone nei paesi industrializzati. Ormai, nella maggior parte delle famiglie sono necessari due salari, laddove il salario del capofamiglia un tempo bastava (il che significa che il lavoro delle donne ha permesso al capitale di far abbassare i salari). Le classi medie sono esse stesse minacciate di precarietà e pauperizzazione, mentre i più poveri, considerati ormai come inutili, sono radicalmente esclusi e non più soltanto sfruttati come accadeva un tempo.

Gli "obiettivi di decrescita" fanno dunque riferimento agli ammonimenti di Jacques Ellul e Ivan Illich e alla loro critica radicale della società dei consumi. Quello che mettono in discussione non sono tanto le modalità dello sviluppo, quanto lo sviluppo stesso. "Non è in primo luogo per evitare gli effetti di una cosa che sarebbe in sé buona che dobbiamo rinunciare al nostro modo di vita, come se dovessimo decidere tra il piacere di un cibo delizioso e i rischi ad esso connessi", diceva Illich. "No, è il cibo ad essere intrinsecamente cattivo, e saremmo molto più felici se ce ne distogliessimo. Bisogna vivere diversamente per vivere meglio".

Certo, si è talvolta cercato di introdurre una sfumatura tra "crescita" e "sviluppo". È così che, secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), in opposizione alla crescita, nozione puramente quantitativa, lo sviluppo potrebbe anche essere valutato in funzione di criteri diversi dipendenti dalla cultura o dalla qualità della vita (sviluppo sociale, culturale, locale, ecc.). Tuttavia, nei fatti, questa distinzione resta puramente semantica. Per la maggior parte degli economisti, le parole "crescita" e "sviluppo" sono sinonimi. D'altronde, in inglese, per evocare lo sviluppo durevole, si parla anche di sustainable growth. Il fatto è che lo sviluppo implica sempre, in una maniera o nell'altra, una crescita economica.

"Lo sviluppo economico", diceva ancora Illich, "ha sempre significato che le persone, invece di fare una cosa, sarebbero ormai in grado di acquistarla". Gilbert Rist lo definisce come "un insieme di pratiche, talvolta in apparenza contraddittorie, che, per assicurare la riproduzione sociale, obbligano a trasformare e distruggere, in modo generalizzato, l'ambiente naturale e i rapporti sociali in vista di una produzione crescente di merci (beni e servizi) destinate, attraverso lo scambio, alla domanda solvibile". Sottoprodotto dell'ideologia del progresso e discorso che accompagna l'espansione economica mondiale, è in effetti una "impresa mirante a trasformare i rapporti degli uomini tra loro e con la natura in merci" che, in quanto tale, implica una vera modificazione antropologica. Di questa impresa, come si è visto, lo "sviluppo durevole" non

rimette seriamente in discussione nessuno dei principi fondamentali. Si tratta sempre di trarre un profitto dalle risorse naturali e umane, e di ridurre il debito dell'uomo verso la natura a dispositivi tecnici che permettono di trasformare l'ambiente in una quasi-merce. Orbene, non si può far durevolmente coesistere la protezione dell'ambiente con la ricerca ossessiva di un rendimento sempre accresciuto e di un profitto sempre più elevato. Queste due logiche sono contraddittorie.

Lo sviluppo durevole cerca di mettere al servizio della logica del capitale una disciplina, l'ecologia, che per sua natura ne contesta i fondamenti. Per questa ragione, Serge Latouche non esita a definirlo un "ossimoro". La nozione di sviluppo durevole o di crescita sostenibile appare dunque, in definitiva, come contraddittoria agli occhi dei sostenitori della decrescita, secondo i quali è l'ideale stesso di una crescita infinita che bisogna ricusare. "Per salvare il pianeta e assicurare un futuro accettabile ai nostri figli", conclude Latouche, "non bisogna soltanto moderare le attuali tendenze, bisogna decisamente uscire dallo sviluppo e dall'economicismo".

Due nozioni sono particolarmente importanti per comprendere la necessità della decrescita. Si tratta, da una parte, della nozione di impronta ecologica e, dall'altra parte, di quella di effetto-rimbalzo.

L'impronta ecologica (ecological footprint), espressa in ettari per anno, designa la superficie produttiva di suolo e acqua necessaria per assicurare la sussistenza di un individuo o di una collettività e per assorbire le emissioni di gas carbonico che esso produce. Questa nozione è stata introdotta da William E. Rees e Mathis Wackenagel negli anni novanta. Normalmente, l'impronta ecologica individuale non dovrebbe eccedere sei unità di superficie dette "bio-produttive". Globalmente, tuttavia, l'impronta ecologica dell'umanità è aumentata del 50% tra il 1970 e il 1997, ossia un aumento medio dell'1,9% all'anno. In totale, dal 1996, eccediamo del 30% la capacità del nostro pianeta. Nel 1996, l'impronta ecologica dei paesi dell'OCSE era di 7,22 unità di superficie a persona, mentre raggiungeva 12,22 unità di superficie negli Stati Uniti. Questo significa che gli Stati Uniti hanno un'impronta 5,6 volte superiore alla superficie biologica produttiva disponibile. François Schneider ha dimostrato che, se tutti gli abitanti del globo raggiungessero lo stesso livello di vita e consumassero quanto gli americani, non soltanto i limiti fisici del pianeta sarebbero largamente superati, ma occorrerebbero fra i tre e i sette pianeti supplementari per coprire i nostri bisogni in materie primarie.

Ancora mal conosciuta in Francia, la nozione di effetto-rimbalzo, volgarizzata da riviste come Energy Politics o Ecological Economics, è apparsa in occasione della prima crisi petrolifera degli anni settanta. Alcuni ricercatori hanno allora cominciato a relativizzare i profitti ottenuti con le tecniche di economia di energia calcolando gli aumenti di consumo che queste tecniche provocavano, il che ha loro permesso di definire l'effetto-rimbalzo come "un aumento del consumo di un prodotto o servizio dovuto a una riduzione del suo prezzo di costo". Il concetto si è in seguito generalizzato.

L'effetto-rimbalzo permette di comprendere che, ogni volta che si riesce a economizzare energia o materie prime per fabbricare un prodotto, l'effetto positivo di questo guadagno è annullato dall'incitamento a consumare che ne risulta e dall'aumento delle quantità prodotte. Una vettura che consuma meno, ad esempio, incita a percorrere più chilometri di una vettura che consuma di

più, poiché permette di andare più lontano allo stesso prezzo. Allo stesso modo, la miniaturizzazione degli oggetti elettronici stimola il loro consumo, i trasporti veloci permettono di intraprendere viaggi sempre più lontani, ecc. La diminuzione del consumo energetico per unità ha dunque l'effetto di aumentare il volume globale di consumo, dato che il numero di prodotti fabbricati aumenta anch'esso. Da un lato, si riduce la materia prima necessaria per ogni prodotto, ma poiché dall'altro si aumenta il numero di prodotti fabbricati, il costo ambientale totale è sempre più elevato. È così che, tra il 1970 e il 1988, nei paesi dell'OCSE, il consumo di energia per unità è diminuito del 25%, mentre l'utilizzazione totale di energia aumentava del 30%! Un altro classico esempio è quello dell'avvento dell'informatica che, secondo alcuni, doveva provocare una brutale caduta del consumo di carta. È successo esattamente il contrario, avendo tutti gli internauti acquistato una stampante personale per trascrivere su carta i documenti scoperti in linea. Gli effetti positivi derivanti dall'adozione di un certo numero di misure di ispirazione ecologica (ricorso alle pale eoliche, riduzioni di energia, nuove norme di costruzione delle automobili, ecc.) sono annullate dalla crescita globale. Si possono dunque anche inventare dei "carburanti verdi" per le vetture, o farle funzionare con l'elettricità, il beneficio che ne risulterà per l'ambiente sarà annullato dal fatto che ci saranno sempre più vetture in circolazione. Ritroviamo qui la nozione di "contro-produttività" già studiata da Ivan Illich. Ma è importante vedere che questo effetto perverso è anche, dal punto di vista del sistema economico dominante, un effetto voluto, perché favorisce la domanda, il che permette di aumentare le vendite e dunque i profitti.

Alla teoria della decrescita sono state indirizzate numerose obiezioni. Quelli che pensano che si possa pervenire a una crescita infinita in un mondo finito fanno spesso osservare che non ogni attività economica implica un consumo energetico e che una parte non trascurabile dell'economia è fin d'ora divenuta "informale" nella misura in cui è fondata sui servizi, l'elaborazione dei dati, la comunicazione, l'elettronica, ecc. Non si può infatti negare che l'economia "informale" realizzi una certa smaterializzazione del capitale e che favorisca lo sviluppo di processi produttivi "puliti", caratterizzati da un debole consumo di risorse naturali e dunque da un ridotto inquinamento. Tuttavia, ci si può chiedere se le nuove tecnologie non siano dei complementi delle tecnologie tradizionali, più di quanto non ne rappresentino dei sostituti. "Un maggior numero di società di software o di consulenti finanziari implicherà per forza una diminuzione della produzione di vetture o di energia elettrica?", chiede Mauro Bonaiuti. "La 'nuova economia' è certo relativamente immateriale o meno materiale", scrive Serge Latouche, "ma essa completa la vecchia più di quanto non la sostituisca. In definitiva, tutti gli indici mostrano che i prelievi continuano a crescere".

Ma i rimproveri indirizzati ai sostenitori della decrescita non provengono soltanto dagli ambienti liberali. Uno dei tratti distintivi della scuola della decrescita – e uno dei più interessanti – è infatti di non limitarsi a denunciare la logica del sistema capitalistico, oggi più che mai dominante, ma di estendere la sua critica a ogni dottrina che trovi il suo fondamento nello "sviluppo delle forze produttive", quali che siano le sue modalità. Stéphane Bonnevault ricorda così che socialismo produttivista e capitalismo liberale sono "storicamente le due varianti ideologiche di uno stesso progetto, quello dello sviluppo delle forze produttive che si presume possa favorire la marcia dell'umanità verso il progresso [...] Marxisti e liberali aderiscono insieme alla visione del mondo secondo la quale lo sviluppo delle forze produttive è il processo attraverso il quale l'umanità realizza il suo destino". La scuola rompe in tal modo con una sinistra arcaica e

produttivista che non ha saputo prendere le giuste misure dell'epoca in cui viviamo. Di qui le critiche che le sono rivolte in questo ambiente.

Nel suo numero del 1 dicembre 2003, il giornale di estrema sinistra La Riposte se la prende così, in un articolo a firma di Jérôme Métellus, con l'idea di decrescita, opponendole il vecchio sogno di una "pianificazione democratica e razionale delle risorse produttive e naturali". La teoria della decrescita, definita "utopia reazionaria" aspirante a un ritorno alla "buona, vecchia economia precapitalistica", è assimilata alle tesi di Proudhon, a sua volta accusato di aver voluto esprimere "gli interessi e la situazione materiale dei piccoli artigiani, commercianti e contadini". I fautori della decrescita si vedono ugualmente rimproverare, in modo molto rivelatore, di essere favorevoli all'economia locale e al ri-radicalimento delle comunità: "La mondializzazione dell'economia, lungi dall'essere un problema [sic!], costituisce una premessa fondamentale del socialismo, che è completamente inconcepibile sulla base di piccole economie locali"!

Ritroviamo argomenti simili in tutti i sostenitori del produttivismo o del modello keynesiano classico (aumentare la produzione per aumentare i salari e dunque il consumo, il che favorirà il benessere di tutti), ma anche all'interno dello stesso movimento altermondialista, movimento per molti aspetti simpatico, cui manca soltanto il possedere una concezione realistica della natura umana e l'aver compreso che la politica non si riduce a proteste morali o "umanitarie". Gli ambienti più direttamente ecologisti dovrebbero evidentemente essere più ricettivi all'idea di decrescita, ma non è sempre così. I Verdi si sono storicamente alleati a partiti socialisti o socialdemocratici acquisiti al culto della crescita e del produttivismo, e per di più oggi sempre più convinti dei benefici dell'economia di mercato (il che spiega che, quando la sinistra torna al potere, la regressione sociale è, nel migliore dei casi, solo rallentata).

Un altro argomento utilizzato dagli avversari della decrescita è la situazione del Terzo mondo che, secondo loro, avrebbe con ogni evidenza bisogno di crescere per uscire dal "sottosviluppo". Nei paesi poveri, dove la popolazione non sempre mangia a sazietà, il calo del livello di vita appare come un obiettivo dubbio e moralmente inaccettabile. Come si può raccomandare la decrescita in un momento in cui tanti uomini vivono ancora in una indigenza totale? Il rifiuto della crescita appare come un ideale da ricchi, in un momento in cui i poveri aspirano solo a cessare di esserlo. I sostenitori della decrescita possono allora essere demonizzati come spregiatori delle legittime aspirazioni del Terzo mondo.

L'aspetto interessante di questa critica è che la si trova tanto negli ambienti altermondialisti o di estrema sinistra – che stigmatizzano anche la simpatia dei fautori della decrescita per le società tradizionali, la loro difesa della causa dei popoli, la loro volontà di "permettere ai paesi del sud di riannodare i legami con le loro tradizioni" – quanto negli ambienti più liberali. Le grandi istituzioni internazionali sono le prime a ragionare come se il modello occidentale fosse un modello esportabile nel mondo intero. Tutte queste critiche si basano in effetti sull'idea che lo sviluppo sia il solo modo per i paesi del Terzo mondo di "cavarsela".

A parte il fatto che la decrescita dovrà, beninteso, essere messa in opera in primo luogo nei paesi occidentali, perché "il doposviluppo è necessariamente plurale" (Latouch), è facile rispondere a questo argomento che lo sviluppo non permetterà mai al Terzo mondo di venirne a capo, e che, al contrario, è da quando cercano di "svilupparsi" che i "paesi poveri" accumulano "ritardi" e

vedono degradarsi la loro situazione globale. La povertà del Terzo mondo, in altri termini, non deriva da uno sviluppo insufficiente, ma indubbiamente dal suo inserimento nel sistema dello sviluppo. In larga misura, è il risultato dell'attuale organizzazione del mondo, delle capacità predatrici del sistema capitalistico e della divisione internazionale del lavoro.

Si crede che le popolazioni del Terzo mondo vivessero, prima dell'epoca dell'industrializzazione e dello "sviluppo", in condizioni ancora più miserabili di oggi. Ma è vero il contrario. I racconti dei primi viaggiatori in terre lontane (Mungo, Park, Poncet, Brevedent, ecc.) concordano sull'assenza di miseria, la relativa abbondanza materiale e la buona salute fisica che erano la regola nella maggior parte delle società tradizionali. Proprio come i contadini europei, queste ultime producevano l'essenziale di ciò che consumavano ed erano autosufficienti. Inoltre, la nozione stessa di "povertà" non aveva assolutamente il senso economico che le dà la modernità mercantile. La parola "povero" semplicemente non esiste nella maggior parte delle lingue africane – il suo equivalente più vicino è "orfano". Gli uomini delle società tradizionali possedevano poche cose, ma non si consideravano "poveri", dato che erano tutti inseriti in una rete di relazioni sociali, di comunità organiche e di famiglie allargate strutturate in clan. Essendo l'economia "incastrata" (Karl Polanyi) nelle relazioni sociali, tutte le funzioni che ai giorni nostri consideriamo come funzioni economiche erano viste come funzioni sociali non monetizzabili. L'UNDP definisce oggi la povertà umana come un insieme di carenze. Ma in realtà, la povertà non rientra fondamentalmente nell'ordine della scarsità, più di quanto non esprima un rapporto tra un certo numero di bisogni e i mezzi per soddisfarli; essa è piuttosto un rapporto tra gli uomini. "La povertà è uno stato sociale, e in quanto tale è un'invenzione della civiltà", scrive Marshall Sahlins. La povertà, nel senso moderno del termine, è al contrario una situazione economica (la povertà monetaria, caratterizzata dalla scarsità del reddito) che provoca una svalutazione sociale. Essa può dunque essere compresa solo in termini di anomia (Durkheim) e di esclusione. Sono le società ricche, cosiddette dell'abbondanza, ad essere maggiormente governate dalla nozione di penuria.

Lo sviluppo, come ha ben dimostrato Edward Goldsmith, non crea ricchezza, ma povertà. Nel Terzo mondo, esso implica l'ingresso nel sistema della divisione internazionale del lavoro (in virtù della teoria del "vantaggio comparativo" di Ricardo), le cui conseguenze sono l'impovertimento dei mercati interni a causa della priorità data alle esportazioni, la fragilità economica e la dipendenza in rapporto ai corsi mondiali, la scomparsa delle culture contadine e l'esaurimento della coltivazione di prodotti alimentari (causa principale delle carestie), l'indebitamento permanente, l'urbanizzazione selvaggia, ecc. Il reddito globale del 20% di abitanti più poveri del pianeta è diminuito di più della metà tra il 1960 e il 1977. In Indonesia, la povertà è aumentata del 50% dal 1997. In Russia, è passata dal 2,9 al 32,7% tra il 1966 e il 1998. incoraggiare i paesi del Terzo mondo a "recuperare il loro ritardo", ossia a indebitarsi per "svilupparsi" e a svilupparsi per poter consumare di più, ha come solo risultato di rendere questi paesi più dipendenti, più vulnerabili e più poveri.

"Tutto il problema", scrivono Bruno Clémentin e Vincent Cheynet nella rivista Silence, "consiste nel passare da un modello economico e sociale fondato sull'espansione permanente a una civiltà 'sobria' il cui modello economico ha integrato la finitudine del pianeta". Certo, ma come? Perché una cosa è desiderare la scomparsa della pubblicità, la fine degli ipermercati a vantaggio dei

commerci di prossimità, la promozione dei prodotti locali al posto dei prodotti importati, la soppressione dell'agricoltura intensiva e degli imballaggi usa e getta, l'estensione dei trasporti in comune, la ridefinizione e la divisione del lavoro, ecc., un'altra cosa è evidentemente sapere come tutto questo può essere realizzato.

Molti "obiettivi di decrescita" si dichiarano a favore di micro-società autonome il più possibile autosufficienti. La rilocalizzazione della produzione è anche uno dei temi centrali della bio-economia. Per Pierre Rahbi, uno degli esponenti dell'ecologia in Francia, "bisogna rimettersi a produrre più vicino ai luoghi di consumo". Rilocalizzare significa produrre localmente l'essenziale dei prodotti che servono a soddisfare i principali bisogni di una popolazione, a partire da imprese locali finanziate da un risparmio raccolto anch'esso localmente. Parallelamente, un altro obiettivo sarebbe di restituire agli utenti il controllo su ciò che usano. Gli utenti, oggi, pensano a ciò che usano esclusivamente in termini di bisogni che essi soddisfano spendendo i salari guadagnati. Restituire loro il controllo su ciò che usano consisterebbe nel permettere loro di trarre direttamente il loro reddito (e non più il loro salario) dalla massa dei prodotti e dei servizi disponibili. È il fondamento del distributismo.

Simili proposte possono far riflettere. Bisogna tuttavia riconoscere che sono spesso presentate in maniera abbastanza sfumata. Serge Latouche scrive, ad esempio, che una politica di decrescita "potrebbe consistere in primo luogo nel ridurre, se non addirittura sopprimere, il peso sull'ambiente dei gravami che non portano alcuna soddisfazione". Il problema è che la soddisfazione è una nozione molto soggettiva. Molte persone trovano a quanto pare molto "soddisfacente" ciò che altre considerano come tale da non recare alcuna vera soddisfazione! Latouche cita anche "la rimessa in discussione del considerevole volume degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta", e l'abbandono della politica di obsolescenza programmata dei prodotti che non ha "altra soddisfazione che far girare sempre più in fretta l'infernale megamacchina". Siamo d'accordo. Ma poiché, evidentemente, il sistema capitalista non accetterà mai tali misure, che per lui equivalgono a veder diminuire i suoi profitti, ci si può domandare quale tipo di autorità potrà metterle in opera o imporle. La realizzazione di un sistema economico che non esigerebbe una perpetua crescita del consumo sembra oggi inimmaginabile. Chi potrebbe farsene carico? E come si imporrebbe un tale sistema su scala planetaria, o almeno continentale, cosa che è una delle condizioni del suo funzionamento?

Serge Latouche afferma peraltro che decrescita "non significa necessariamente recessione" e nemmeno "crescita negativa". Non è un giocare con le parole? Attualmente, è evidente che un calo del consumo, accompagnato a una diminuzione degli spostamenti di uomini e merci, si tradurrebbe in un corrispondente indebolimento del commercio mondiale, e contemporaneamente in un aumento della disoccupazione e nell'impossibilità di mantenere i programmi sociali oggi in vigore. La recessione è generatrice di disoccupazione e pauperizzazione. Ci sono dunque buone possibilità che un arretramento annuale permanente della crescita provochi, nelle presenti condizioni, un vero caos sociale. La recente deindustrializzazione della Russia (che ha ridotto del 35% le sue emissioni di gas a effetto serra dalla caduta del Muro di Berlino) si è tradotta soprattutto in una disgregazione del tessuto sociale e in un impoverimento generale delle masse.

La decrescita, dicono i suoi sostenitori, sarà raggiunta con una moderazione del nostro modo di

vita. Sì, ma come riuscirci? La domanda si pone al contempo dal punto di vista antropologico e dal punto di vista politico. Se è vero che l'uomo non aspira necessariamente al "sempre più" – e che è perfettamente capace di fare la differenza tra più e meglio – non de consegue che accetti un meno che gli apparirà inevitabilmente come la perdita di una conquista. Tanto facilmente si fa a meno di ciò che non si conosce, quanto più è difficile fare a meno di ciò che si conosce o di ciò che si è conosciuto. I nostri antenati non si lamentavano del loro modo di vita, che tuttavia sembra poco sopportabile a molti dei nostri contemporanei. Il capitalismo non ha inventato il desiderio di possedere né la propensione degli uomini a ricercare ciò che costa loro meno sforzi, ma riferisce loro il massimo piacere (nozione soggettiva) e li incita a spendere tempo e denaro per consumi inutili o "irrazionali". Ha soltanto utilizzato, rafforzato e soprattutto legittimato tali comportamenti, presentandoli al contempo come positivi e normali. Mentre la morale sociale delle società tradizionali tendeva a condannare la ricerca del "superfluo", questa medesima ricerca è oggi incoraggiata ovunque: tendenzialmente, il superfluo diventa necessario, se non addirittura essenziale. Latouche osserva giustamente che i drogati sono i più accesi sostenitori della droga. Il problema è che, in materia di consumo, i "drogati" sono molto maggioritari. Quelli che vi hanno accesso non hanno intenzione di rinunciarvi, e quelli che non vi hanno accesso sognano il più delle volte di accedervi. "Anche i ricchi dei paesi ricchi aspirano a consumare sempre di più", riconoscono Bruno Clémentin e Vincent Cheynet. E questa aspirazione non è soltanto indotta dall'ideologia dominante e dal condizionamento pubblicitario.

Bruno Clémentin e Vincent Cheynet difficilmente conquisterebbero l'opinione pubblica intorno a un programma che enunciano in questi termini: "Il frigorifero sarebbe sostituito da una ghiacciaia, il viaggio alle Antille da una gita in bici alle Cevenne, l'aspirapolvere dalla scopa e dallo strofinaccio, l'alimentazione carnea da un cibo quasi vegetariano, ecc.". Allo stesso modo, uno slogan come: "Domani, avrete di meno e condiderete tutto" difficilmente susciterà l'entusiasmo delle masse. L'appello all'"economia economa", alla "frugalità" o alla "semplicità volontaria" è molto simpatico, ma oggi può ispirare solo comportamenti individuali. Su scala globale, è destinato molto probabilmente a restare un pio desiderio. Come far tornare a costumi "frugali" una popolazione che aspira solo a consumare, sapendo per di più che il modello è valido solo se è generalizzato?

Vero è che i fautori della decrescita la presentano non come un ideale da perseguire, ma come una prospettiva ineluttabile. Di fronte alle obiezioni, essi tendono spesso ad adottare una posa profetica e apocalittica: "Ad ogni modo, non abbiamo scelta. Decrescita o morte!". Forse è vero, ma questo non è un programma.

Latouche crede nella pedagogia delle catastrofi: "Le catastrofi sono la nostra sola fonte di speranza, perché sono assolutamente fiducioso nella capacità della società dello sviluppo di generare catastrofi". Questo è, in realtà, probabile. L'imballatura della "megamacchina" non può che finire in una catastrofe, e questa catastrofe deriva dalla logica stessa della Forma-Capitale: il sistema del denaro perirà attraverso il denaro. Ma annunciare "catastrofi" è, per molti aspetti, solo un procedimento retorico, perché niente ci dice che una catastrofe sfocerà in qualcosa che non sia un risultato... catastrofico. La storia dimostra che le catastrofi hanno raramente virtù pedagogiche e che il più delle volte generano crisi sociali, dittature e conflitti mortali.

Mauro Bonaiuti è forse più realista quando scrive: "Il progetto di un'economia sostenibile

richiede piuttosto una revisione profonda delle preferenze e del modo di concepire la produzione del valore economico. Essa deve produrre redditi utilizzando meno materia ed energia. Infatti, una politica ecologica basata unicamente su una forte riduzione del consumo, creerebbe (al di là di un probabile insuccesso finale), vista l'attuale distribuzione delle preferenze, una forte riduzione della domanda globale e dunque un importante aumento della disoccupazione e del disagio sociale [...] Dobbiamo dunque puntare su una differente distribuzione delle preferenze affinché alla decrescita delle quantità fisiche prodotte non corrisponda necessariamente una decrescita del valore della produzione. Questo implica evidentemente una trasformazione profonda dell'immaginario economico e produttivo”.

Questo è infatti il punto chiave. Nell'attuale stato delle cose, l'imperativo della decrescita deve essere in primo luogo una parola d'ordine di igiene mentale: l'ecologismo inizia con l'ecologia della mente. Bisogna lottare contro la desimbolizzazione dell'immaginario che mira a sopprimere tutto ciò che potrebbe ostacolare il “desiderio” e il consumo. “Impiantare la decrescita significa rinunciare all'immaginario economico, ossia alla credenza che più è uguale a meglio”. Non si tratta di negare la relativa utilità del mercato, né la funzione stimolante della ricerca del profitto, ma di uscire mentalmente da un sistema di cui il mercato e il profitto sono gli unici fondamenti. Si tratta di smettere di considerare la crescita come un fine in sé. Si tratta di rimettere l'economico al suo posto e con esso lo scambio mercantile, il lavoro salariato e la logica del profitto. Latouche dice molto giustamente: “Per concepire la società della decrescita serena e accedervi, bisogna letteralmente uscire dall'economia. Questo significa rimettere in discussione il suo dominio sul resto della vita, in teoria e in pratica, ma soprattutto nelle nostre teste”. Questa “decolonizzazione dell'immaginario” implica tutto un lavoro di pedagogia e di formulazione teorica, indipendentemente dalle “catastrofi” future in un avvenire più o meno vicino.

Ma questo implica anche uscire dalle formulazioni puramente morali. Quando Latouche scrive: “L'altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull'egoismo, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro, l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il gusto dell'opera bella sull'efficienza produttivistica, il ragionevole sul razionale, ecc.”, evidentemente non si può non essere d'accordo. Tuttavia, queste sono petizioni di principio. È particolarmente evidente con una formula come “l'altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull'egoismo”, perché la verità è che probabilmente ci sono molto più egoisti che altruisti in ogni società reale. Questo non significa che l'uomo non è capace di altruismo, né che è “cattivo” per natura. Per natura, non è né “buono” né “cattivo”. È soltanto capace di essere l'uno e l'altro, il che fa di lui un essere arrischiato, imprevedibile, e dunque pericoloso. Piuttosto che limitarsi a un precetto morale (“l'altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull'egoismo”), che ha tutte le possibilità di non essere ascoltato, sarebbe meglio esaminare come si può pervenire a una situazione che, concretamente, valorizzerebbe l'altruismo e svaluterebbe l'egoismo come atteggiamento generale davanti alla vita. Si passerebbe allora dalla morale alla politica, fondandosi al contempo su un'antropologia realistica. Detto altrimenti, il problema non è che oggi i comportamenti sono il più delle volte egoistici (con ogni probabilità lo sono sempre stati). Il problema è che viviamo in una società in cui, malgrado le convenzionali glosse sui “diritti dell'uomo” e la vulgata “umanitaria”, tutto è concretamente fatto per incoraggiare e legittimare tali comportamenti. Non renderemo tutti gli uomini altruisti. Ma si può tentare di farla finita con un'ideologia dominante che fa ineluttabilmente dei comportamenti egoistici

(individuali o collettivi) i comportamenti più naturali che ci siano, perché si fonda su un'antropologia nella quale l'uomo, portato per natura a ricercare sempre il suo miglior interesse, è definito come un essere interamente governato dall'assiomatica dell'interesse.

Edward Goldsmith ritiene che, riducendo del 4% all'anno per trent'anni la produzione e il consumo, avremmo una possibilità di sfuggire alla crisi globale. “Con un minimo di volontà politica”, precisa. Questo “minimo” è evidentemente una litote. La questione posta allora non è più quella dell'ecologia, ma quella del politico e di ciò che gli resta in termini di capacità d'azione di fronte all'onnipotenza dei mercati finanziari, delle multinazionali e del potere del denaro. Molti sottolineano a giusto titolo che solo il politico può “reincastrare” in modo soddisfacente l'attività economica nella vita sociale, ma la questione del regime in grado di effettuare questo compito è raramente posta. Di conseguenza, alcuni si preoccupano di un regime autoritario che restringerebbe arbitrariamente la libertà di consumare e intraprendere. Si agita persino lo spettro di un improbabile “ecofascismo autoritario”. Su questo punto, non è difficile rispondere che quello che si può in effetti maggiormente temere non è l'avvento di un “fascismo verde”, ma piuttosto l'instaurazione di regimi dispotici che cercherebbero di legittimarsi con la loro volontà di mantenere a ogni costo il livello di vita dei membri della società fosse anche a rischio di una guerra mondiale. Qui Hubert Védrières non ha torto quando osserva: “La gente sarebbe forse pronta a sostenere qualunque potere che pretendesse di perpetuare il nostro modo di vita e di consumo con misure autoritarie, in particolare in materia di energia”. Le parole dell'ex presidente americano George Bush (padre) sono rivelatrici: “Il nostro livello di vita non è negoziabile”. È lo stesso atteggiamento che aveva adottato Bill Clinton per spiegare il suo rifiuto di firmare il protocollo di Kyoto: “Non firmerò niente che possa nuocere alla nostra economia”. Se per gli americani il livello di vita non è negoziabile, questo significa che bisogna fare di tutto per preservarlo, quali che ne siano le conseguenze. Si profila così all'orizzonte un universo sempre più invivibile, dove tutti i possibili mercati sarebbero a poco a poco saturi, malgrado l'invenzione permanente di nuovi gadget, e dove la crescita diventerebbe sempre più costosa, al punto che si potrebbero “ragionevolmente” progettare delle guerre per rimediare in qualche modo alla caduta tendenziale del tasso di profitto.

Ma la questione della messa in opera propriamente politica di una vera decrescita resta posta. È possibile indurre alla “semplicità volontaria” senza attentare alle libertà, né uscire da un quadro democratico? E se non si può né imporre la decrescita con la forza, né convertire la maggioranza della popolazione alla “frugalità” con le virtù della sola persuasione, cosa resta? La teoria della decrescita resta troppo spesso muta su questo punto.

La prospettiva generale è comunque più pressante che mai. Serge Latouche cita, a questo proposito, un bel testo di Kate Soper: “Quelli che parlano a favore di un consumo meno materialista sono spesso presentati come asceti puritani che cercano di dare un orientamento più spirituale ai bisogni e ai piaceri. Ma questa visione è per molti aspetti ingannevole. Si potrebbe persino dire che il consumo moderno non si interessa sufficientemente ai piaceri della carne, che non si preoccupa abbastanza dell'esperienza dei sensi, che è troppo ossessionata da tutta una serie di prodotti che filtrano le gratificazioni sensoriali ed erotiche e ce ne allontanano. Una buona parte dei beni considerati essenziali per un livello di vita elevato sono più anestetizzanti che favorevoli all'esperienza sensuale, più avari che generosi in materia di convivialità, di relazioni di buon vicinato, di vita non stressata, di profumo e bellezza [...] Un consumo

ecologico non implicherebbe né una riduzione del livello di vita, né una conversione di massa verso l'extra-mondanità, bensì piuttosto una differente concezione dello stesso livello di vita”.

Il XX secolo, nei paesi occidentali, è stato anche quello della quasi scomparsa della cultura contadina, riconvertita in oggetto della cultura del ricordo e della condensazione del mondo in un vasto sistema di cose artificiali, vera rivoluzione silenziosa di cui si è ancora lontani dall'aver misurato tutta la portata. La maggioranza della popolazione mondiale vive oggi in zone urbane, contro soltanto il 14% nel 1900. Questa quasi scomparsa dei contadini ha radicalmente modificato il rapporto dell'uomo col suo ambiente naturale di vita, facendogli perdere di vista l'interdipendenza di tutte le componenti della biosfera. La vita è divenuta in modo sempre più esclusivo una faccenda di artifici, suscitando così l'illusione di poter esistere a prescindere dalla terra, senza più doversi preoccupare degli equilibri naturali. Al tempo stesso, l'“umanizzazione”, singolarmente dopo Kant, è stata posta come sinonimo di uno “sradicamento dalla natura” (più l'uomo si artificializza, più si presume che si emancipi e diventi se stesso). Con la ricerca della crescita a ogni costo, il progresso “prometeico” dell'umanità si è identificato con l'aumento della produzione, senza considerare le distruzioni inflitte a quell'ambiente che, per l'uomo, non significava esistenzialmente più niente.

L'aumento dell'obesità nei paesi occidentali ha il valore di un simbolo. È tutta la società occidentale a essere divenuta obesa per bulimia da consumo e da profitto. L'obiettivo della Forma-Capitale è l'illimitata accumulazione del capitale, concepita come un valore in sé che svaluta tutti gli altri. Il suo motore è l'ideale delirante dell'espansione indefinita, dell'illimitatezza del Getsell, che è all'opera nella logica economica e mercantile. A questa hybris l'ecologia oppone la phronesis, la virtù della prudenza aspira all'equilibrio armonioso. Tra il 1950 e oggi, il commercio internazionale è stato moltiplicato per 18 e la crescita economica è stata più forte di quella registrata dagli inizi della storia umana. Se una tale crescita generasse meccanicamente il benessere, oggi vivremmo in paradiso, il che è lungi dall'essere vero. Il pianeta diventa ogni giorno più brutto, più povero, più uniforme, trasformandosi in un vasto deposito di immondizia dove l'aria, nel senso proprio del termine, diventa irrespirabile.

Nietzsche, in un passo famoso, intendeva spiegare “come il mondo è divenuto una favola”. Noi viviamo in questa favola, che si spaccia per più reale del reale, e crede persino di potersi porre come corrispondente all'avvento del “regno del reale”. Una tale evoluzione non è stata il prodotto del caso. Bernard Guibert osserva molto giustamente che “l'economia non sarebbe stata ‘disincastrata’ dal sociale se il nostro immaginario occidentale non fosse stato ‘colonizzato’ dal feticismo del capitale e se le nostre parole non avessero ricevuto da questo feticismo la catastrofica efficacia performativa che opprime il Terzo mondo con il nostro ‘sviluppo’”.

L'uomo dell'Antichità voleva anzitutto vivere in armonia con la natura. Sappiamo attraverso quale capovolgimento questo ideale è crollato. In un primo tempo, il cristianesimo, facendo del mondo un oggetto creato da Dio, lo ha nello stesso tempo svuotato della sua dimensione di sacro intrinseco. Il mondo diventa allora un semplice scenario, un luogo di esistenza passeggero, una valle di lacrime che non può più avere un valore in sé (“Maledetto sia il suolo per causa tua!”, Gen 3, 17). L'uomo non è più colto in un rapporto di co-appartenenza con l'essere del mondo. Il cosmo non costituisce più un modello. La Bibbia ha fatto dell'uomo il suo proprietario, o almeno

il suo usufruttuario: “Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e dominatela” (Gen 1, 28). Per il cristianesimo, scrive Clive Ponting, “la natura non è percepita come sacra. È aperta allo sfruttamento umano al di fuori di ogni criterio morale”. Seconda tappa: con Cartesio, il “disincanto” del mondo si fa radicale. Il mondo diventa un puro oggetto inanimato, privo di anima, di finalità e di senso, un semplice serbatoio di risorse che l’uomo può imporre e di cui può appropriarsi a modo suo, per diventare “padrone e possessore della natura”. L’ambiente è così totalmente abbandonato allo scatenamento della “ragione” e allo sfruttamento utilitaristico. Infine, con l’ingresso nell’era moderna, che generalizza l’ideologia del progresso e l’assiomatica dell’interesse, il profitto diventa la legge universale. Parallelamente, il dogma della “mano invisibile” e dell’“armonia naturale degli interessi” sostengono l’antropologia individualistica dei Lumi. Tutti i rapporti sociali si “reificano” e si trasformano in merci. Il saccheggio e la devastazione del pianeta sono resi possibili dallo sviluppo della tecnoscienza.

Attraverso l’interrogarsi sul senso della crescita, è evidentemente tutta la questione della natura umana, del rapporto dell’uomo con la natura e delle finalità della presenza umana nel mondo ad essere posta. L’ecologia non può dunque esimersi da un’antropologia che condiziona quello che ci si può attendere da una politica. Alain Caillé non ha torto, da questo punto di vista, quando dice che l’ecologismo non dipende unicamente da argomenti economici e scientifici, ma che “investe scelte etiche e metafisiche”.

Nella misura stessa in cui intende rompere con ogni forma di devastazione della natura e di fuga in avanti nel produttivismo, l’ecologismo implica una rottura radicale con l’ideologia dei Lumi, ossia l’ideologia della modernità, il cui motore è stato la credenza nel progresso, la volontà di imposizione del mondo e tutta quella tradizione che, malgrado i suoi contrasti, proclama in diversi modi che la biosfera non ha alcun valore in sé – o che ne acquista uno solo dopo essere stata artificialmente trasformata da un’umanità desiderosa di farne lo strumento della sua potenza e della sua “felicità”. Orbene, anche se ci si può interrogare retrospettivamente sulla compatibilità delle aspirazioni del movimento operaio e del socialismo in generale con l’eredità dei Lumi, è da questa ideologia che è uscita la sinistra classica dell’epoca moderna. Gli ecologisti, che continuano il più delle volte a situarsi a sinistra, e che pure hanno il diritto di farlo, debbono dunque comprendere che la sinistra cui si riferiscono è necessariamente molto differente da quella che ha generato il pensiero dei Lumi. Essi debbono perciò guardare in un altro modo i pensatori di destra che, spesso prima di loro, hanno ugualmente denunciato l’ideologia dei Lumi e, beninteso, gli uomini di destra debbono, dal canto loro, guardare con altri occhi quest’altra sinistra. Questo implica, dall’una e dall’altra parte, una presa di coscienza dell’emergere di un panorama ideologico completamente nuovo, che rende obsolete le vecchie scissioni e ha come conseguenza inevitabili convergenze. Per dirla altrimenti, una sinistra socialista che ha saputo farla finita con il “progressismo” è oggi l’interlocutore assolutamente naturale di una destra che, dal canto suo, ha saputo rompere con l’autoritarismo, la metafisica della soggettività e la logica del profitto.